LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

E la natura si vendica

Ci dicono «visionari» se difendiamo i boschi

Antico flagello, in Italia, quello dei fiumi in piena. Si legge in Strabone della grande quantità d'acque che recavano giù dai monti dell'Appennino l'Arno ed il Serchio, che allora si congiungevano presso Pisa; e quando erano gonfi, scrive l'antico geografo, *«alla confluenza, l'acqua dell'uno contrastando a quella dell'altro, la corrente cresceva tanto d'altezza che da una riva non si poteva vedere chi stesse su quella dirimpetto»*. E poiché gli abitanti alzavano argini e dighe per timore di essere inondati, i due fiumi fecero solenne promessa che non avrebbero più invaso le campagne; *«e mantennero l'impegno»*. Ma allora i fiumi erano dèi e si poteva trattare con essi. Anche il Tevere, scrisse Plinio un secolo più tardi, usciva sì ogni tanto ad allagare la città, *«ma piuttosto come profeta e ammonitore, più per richiamare al timore degli dèi che per minacciare disastri»*. E ad ogni modo in quel primo secolo c'erano severissime leggi sul regime dei fiumi e la cura degli argini, ed edili e censori, ed attenti magistrati delle acque.

Ma oggi i fiumi sono sconsacrati, le leggi per la difesa del suolo e delle rive appaiono inefficaci, ed i governanti sono in sospetto d'inerzia e d'imprevidenza. Né si può dire che questa catastrofe così vasta non sia stata preannunciata da molti segni; in questi ultimi tempi non c'è stato anno che nell'una o nell'altra regione non sia successo il finimondo, magari per un torrentello improvvisamente impazzito, magari soltanto in conseguenza d'un violento acquazzone (immediatamente promosso a nubifragio per riversare tutta la colpa sulla natura e non sulle malefatte degli uomini).

Un esempio molto istruttivo di leggerezza, per non dire di peggio, delle autorità responsabili è il caso, sia pure di poco conto di fronte al disastro di questi giorni, dell'alluvione dello scorso ottobre a Monterosso nelle Cinque Terre. In seguito alla devastazione fatta da una potente ruspa fra vigne e uliveti a monte del paese per tracciare una strada di cui poi si riconobbe l'inutilità e i lavori furono abbandonati — tanto, paga pantalone — già nel dicembre del '65 Monterosso fu allagato; per cui alcuni fra i danneggiati scrissero l'aprile di quest'anno al ministero dei Lavori Pubblici, al provveditore delle Opere Pubbliche, al Genio Civile ed al Comune di Monterosso perché affrettassero i necessari lavori, sapendo benissimo che da un momento all'altro poteva accadere una rovina molto maggiore. Le autorità così sollecitate si dettero a giocare a scaricabarile, l'una richiamando l'altra al suo dovere, e ciascuna per conto proprio dichiarandosi incompetente, finché l'annunciata catastrofe è puntualmente avvenuta.

In questi giorni che col senno di poi si tirano i conti, si denuncia da varie parti un altro pericoloso andazzo di questo nostro spensierato tempo, per cui le spese di lusso hanno la precedenza su quelle necessarie; al quale indulgono non solo le famiglie ma anche i governanti. Così ci si è affrettati a costruire splendide autostrade senza aver provveduto prima a rassodare i terreni per cui passano e a regolare i corsi d'acqua che scavalcano (e l'anno scorso uno di quei torrentelli fece grande rovina, ci furono morti sull'Autostrada del Sole, e macchine a catafascio). E a Venezia si è costruita a caro prezzo un'isola nella laguna per accogliervi le migliaia di automobili dei turisti comodoni che si ribellano all'idea di lasciare il veicolo sulla terra ferma; ma apprendiamo che in mezzo secolo non si è trovata una lira per la conservazione dei Murazzi di Pellestrina, opera ciclopica della Serenissima che per due secoli ha difeso la laguna dalle furie dell'Adriatico; e di questi giorni ne è rovinata una buona parte.

Quando, pochi e inascoltati, scriviamo a difesa dei boschi, degli alberi, delle bellezze naturali, ci danno sulla voce i sapientoni, che l'ammirazione della natura è frusto romanticismo, che la natura deve piegarsi alle esigenze della moderna civiltà meccanica. Ed ecco la natura rivelarsi ancora una volta, non oggetto di inerte contemplazione, ma realtà dominante che condiziona la nostra esistenza. Da più di duemila anni l'uomo sta compromettendo la sua salute fisica e morale con una continua irreparabile distruzione dell'ambiente biologico, — ha scritto di recente uno studioso di questa materia, Jean Dorst: *«Le civiltà antiche e musulmane guastarono le rive del Mediterraneo, già boscose e fertili, oggi quasi dappertutto deserti di pietra e macchie sterili. Il male progredì lentamente nei secoli scorsi, ma negli ultimi cent'anni la rovina è stata rapidissima, il pianeta è destinato al saccheggio, all'avvelenamento, alla rovina»*.

In questa gara insensata, di denudare il suolo condannandolo ad una sterile erosione, per cui gli Stati Uniti hanno perduto in un secolo e mezzo centoventi milioni di ettari di buona terra, nel Madagascar i nove decimi del terreno son divenuti inadatti ad ogni cultura, l'Italia non è assente: su 275.000 chilometri quadrati di terreno agrario forestale, 50.000 sono erosi o prossimi all'erosione. Se torno con la mente alle visioni avute dall'alto trasvolando l'America del Nord, l'Asia, l'Africa, non ritrovo che deserti di pietra o di sabbione, steppe, savane, monti nudi e corrosi, con rarissime oasi di boschi o di abitati. Questa è la vera faccia della terra. E se utopisti fantasticano di irrigare e rendere fiorenti quelle solitudini, è più probabile che rappresentino ciò che saranno l'Europa e l'Italia in un futuro non tanto remoto, se l'umanità non si arresterà in questa corsa al suicidio, accordandosi per una razionale utilizzazione del suolo.

Quanto alla su citata prepotente civiltà meccanica, dobbiamo certamente ad essa se tante vite sono state salvate dai docili pazienti elicotteri (troppo scarsi purtroppo); ma s'è visto anche come questo nostro vertiginoso progresso sia vulnerabile, basta un po' d'acqua in un aggeggio da nulla a mettere al buio un'intiera provincia, una piccola falla in un tubo ad assetare tutta una città; e talvolta è più d'intralcio che di soccorso, autocarri autogru autobotti ruspe accorrenti al richiamo da Firenze per giorni fecero ressa ed intrico sulle strade, impedendosi il varco a vicenda, la città dovette difendersi dalle automobili come da una nuova inondazione, con sbarramenti e con cavalli di frisia. (Ho visto una fotografia di una dozzina d'automobili che trascinate dalla corrente hanno fatto una barricata in una via cittadina, accartocciate spiaccicate l'una sull'altra; credo che anche i più ottusi critici vedendo quella fotografia abbiano sentito quanta forza d'arte sta in certe opere della pop art, nelle composizioni di Chamberlain rappresentanti la morte di queste vetture, nelle immagini multiple di Warhol di automobili aggrovigliate in uno scontro disastroso).

Due cose mi hanno consolato in questi giorni della sventura che si è abbattuta sull'umanissima Firenze, sulle mie materne montagne della Carnia e del Cadore, e delle magagne antiche e nuove, delle manifestazioni grette e meschine, dei conflitti fra autorità locali e centrali, dei danni al patrimonio artistico per opera di cieche forze che si sommano a quelli perpetrati da decenni dall'incuria degli uomini. La prima è la notizia che la Camera dei deputati ha saviamente deciso di rinviare ad altro esercizio, «di fronte alle immediate necessità del momento» la costruzione della sua nuova sede, progettata in violazione del Piano regolatore di Roma e delle disposizioni per la tutela del centro storico, come vi ho narrato lo scorso agosto. Speriamo che anche in questo caso si tratti di un rinvio al Duemila, anno al quale i governanti rimandano tutte le faccende che più premono al paese (non escluso il vitalizio ai combattenti della guerra 1915-18).

E, seconda cosa, il contegno composto, dignitoso, civile delle genti colpite dal flagello, un'altiera freddezza dopo il primo sgomento; e la vivacità orgogliosa ed operosa dei fiorentini, e l'alacre intraprendenza della gente di montagna. Una corrispondenza inviata ad un quotidiano, ove si dice come i carnièli di Forno di Sotto e dei paesi circostanti si siano messi subito al lavoro dopo la rovina, riservati, taciturni, senza attendere aiuti dal di fuori, un comune soccorrendo il comune vicino, ha strappato all'impaginatore due decasillabi alla Berchet o alla Manzoni: «Ma non piange, non chiede: lavora — la gente stupenda del Friuli».

Paolo Monelli

LE GUARDIE ROSSE VOGLIONO CREARE UOMINI SENZA RADICI

Arte, passato, storia, anima della Cina sono distrutti dalla seconda rivoluzione

Il programma è di «ripulire il paese dei rottami borghesi»; ma non scompaiono soltanto i «milionari rossi», ex-capitalisti pensionati dallo Stato - Templi buddisti, chiese cristiane, moschee sono sbarrati - Sono chiusi i musei, tutti: forse per riordinarli secondo le nuove direttive, forse per nascondere definitivamente le tracce del vecchio mondo - La Città imperiale è di nuovo proibita; il Tempio del Cielo ospita un accampamento, su molte pitture è distesa una cortina di vernice rossa

(Dal nostro inviato speciale)

Pechino, novembre

Vogliono cambiare l'anima del mondo, nel loro immenso paese hanno già cominciato. Le contraddizioni della vecchia Cina rossa, che sino a pochi mesi fa affascinavano i viaggiatori stranieri, scompaiono a una a una davanti a questi milioni di giovani che marciano recitando tutti insieme le frasi di Mao. I famosi milionari di Shanghai che ricevevano i giornalisti occidentali nei salotti foderati di seta azzurra, spiegando in perfetto inglese il loro ruolo nella società leninista, adesso stanno chiusi in casa per evitare il peggio. Sulle porte delle loro abitazioni le Guardie Rosse hanno inchiodato minacciosi cartelli. I «borghesi nazionali», come li chiamano, dopo la rivoluzione avevano ceduto le loro industrie allo Stato: in cambio ricevevano un piccolo salario per continuare a dirigerle e un interesse del cinque per cento sul capitale. Per alcuni questo voleva dire altissime rendite e una vita, relativamente alla Cina, principesca. Ora le Guardie Rosse hanno chiesto a Mao che le loro case vengano date al popolo e il cinque per cento abolito. Ai milionari rossi resterà il piccolo salario.

Tutte le chiese sono state sbarrate e sugli ingressi penzolano grandi ritratti di Mao. Anche le moschee, malgrado la forte minoranza musulmana del Sinkiang, in questo momento sono chiuse. I preti cattolici cinesi, per molti anni in difficile equilibrio fra Cristo e Mao Tse-tung, sono scomparsi dalla circolazione. L'incidente delle suore «controrivoluzionarie» ha dato loro il colpo di grazia: di religioni «occidentali» in Cina probabilmente non si parlerà più.

Nel Sud alcuni templi buddisti sono stati distrutti e dovunque sono chiusi. Un pomeriggio una signora italiana, che vive a Pechino e parla bene il cinese, ci accompagna al tempio della Campana di bronzo, famoso appunto per una gigantesca campana preziosamente istoriata. Arriviamo con il taxi in aperta campagna. Di fronte a un gruppo di casette di una Comune popolare c'è il tempio, nascosto da un muro. Bussiamo a una porticina rossa e dopo un poco ci apre con cautela un vecchio tremolante, vestito di stracci. Ascolta sorridendo la signora (che conosce bene) e scuote la testa. La conversazione dura qualche minuto, poi il vecchio straccione saluta cerimoniosamente e la porticina rossa si richiude.

«Gli ho spiegato — *dice la signora* — che era una visita turistica, soltanto per vedere la campana. Ha risposto che gli displace ma non si può, altrimenti dovrebbe fare entrare anche i cinesi». «*Forse — dico — potremmo tentare di parlare con il prete buddista*». «Ma quello era il prete — *dice la signora* —. C'è solo lui a custodire il suo tempio».

La Cina non è mai stato un paese molto religioso, il problema delle chiese riguarda una minoranza della popolazione. Sono sempre tuttavia alcune decine di milioni di persone, soprattutto contadini, alle quali oggi è negato un diritto garantito dalla Costituzione della Repubblica popolare cinese. «E' vero — *dice Feng, un giovane intelligente e informato che incontro ad Hangchow* — la nostra Costituzione garantisce la libertà di religione, ma le Guardie Rosse dicono: se è prevista la libertà di religione, perché non deve essere prevista la libertà di combatterla a fondo? E' un problema delicato: deciderà l'Assemblea popolare»

L'Assemblea popolare (ovvero Mao Tze-tung: tutti gli altri, tranne il maresciallo Lin Piao, hanno l'aria di contare molto poco oggi in Cina) dovrà pronunciarsi anche su un altro problema sollevato dalle Guardie Rosse. Quello dei partiti minori che vivacchiano all'ombra del partito comunista cinese. Dall'inizio della Rivoluzione culturale si sono volatilizzati. Nessuno ne sa niente, a Pechino il maestoso palazzo delle minoranze politiche ha un'aria disabitata. Un giorno provo a chiedere di incontrare un rappresentante di questi partiti e mi guardano sbalorditi come se avessi chiesto di prendere il tè con Chiang Kai-shek.

Anche i piccoli partiti sono protetti dalla Costituzione cinese. Ma il principale artefice della Costituzione è il presidente della Repubblica Liu Shao-chi, a poco a poco inghiottito nel nulla dopo i misteriosi scossoni politici della nuova rivoluzione. E' difficile che Liu Shao chi abbia voglia adesso di difendere la sua Costituzione. Del resto, come sempre in questi tempi, la verità della Cina sta sui muri: «Dobbiamo ripulire la Costituzione dai rottami borghesi. Chi non è d'accordo lo dica alle Guardie Rosse». *Così inizia un giornale murale di Nanchino che una folla di giovani ricopia scrupolosamente sui tacquini.*

Con le contraddizioni borghesi scompare anche la vecchia Cina dei favolosi itinerari d'arte, ancora magnificati dai dépliants turistici che non hanno fatto in tempo a cambiare. Le Guardie Rosse vogliono cancellare il passato e creare un uomo senza più radici nel vecchio mondo. E il vecchio mondo è là, nella Città Proibita di Pechino, ancora una volta proibita ai cinesi (e agli stranieri) come al tempo degli imperatori Ming. Le porte rosse sono chiuse, si può solo sbirciarla dall'alto della collina del Carbone dove migliaia di ragazzi festeggiano la lunga vacanza scolastica mangiando cachi e leggendo il libro di Mao.

Se non avete visto ad Hangchow il Monastero del Ritiro Spirituale, il celebre tempio di Yueh Fei, è difficile che li vedrete più. Il Tempio del Cielo a Pechino è sbarrato, trasformato in un accampamento di Guardie Rosse. A Canton non si va più al tempio di Kuang Hsino, anche se la visita è promessa come una ghiotto neria nei programmi turistici. «Sono luoghi di superstizione — *rispondono vagamente le guide* —. Non c'è più posto per queste cose in Cina».

Nel Palazzo d'Estate dell'imperatrice Tzu Si, a venti chilometri da Pechino, alcuni dipinti del porticato sono coperti da una mano di vernice rossa e da scritte di Mao. «Rappresentavano scene della vita del passato — *spiega con disprezzo l'interprete* — e il sindaco di Pechino li aveva fatti persino restaurare». *Il sindaco è il famoso Peng Chen, la vittima più importante della Rivoluzione culturale. Sul suo conto, oltre alle macchinazioni revisioniste, c'è anche il restauro dei dipinti del Palazzo d'Estate.*

Da un mese nemmeno nei musei d'arte si entra più. C'è stato, mi dicono, un passo dell'ambasciatore francese per ottenere il permesso di visita al museo di Pechino di un gruppo di studiosi giunti apposta da Parigi. Hanno risposto di no. Una voce che corre è che i musei sono stati chiusi per proteggerli dalle devastazioni delle Guardie Rosse. Un'altra voce è che il governo si prepara a svendere all'estero quasi tutto: la voce è arrivata a Hong Kong e gli antiquari stanno all'erta.

Una mattina, dopo qualche insistenza, riesco a visitare il museo di Shanghai. La porta è chiusa, una piccola professoressa di storia dell'arte mi aspetta con la faccia triste e una chiave in mano. E' una visita un po' allucinante, tutta a passo di corsa nei saloni deserti fra le porcellane biancoblù del periodo Ming e le statuine funerarie Sung. La professoressa guarda ogni minuto l'orologio e continua a ripetere: «Dobbiamo risistemare tutto, tutto. Dobbiamo porre l'accento sulla lotta di classe» «*In che modo?*» *domando. Non mi risponde e ha un'aria sempre più infelice e sempre più frettolosa. Pigliamo fiato nell'ultima sala dove il viso della piccola professoressa si rischiara. Qui sono riunite le opere artistiche della Rivoluzione: molti busti di Mao, la statua di un soldato, un bassorilievo in bronzo della Lunga Marcia.*

Riapriranno presto? Li svuoteranno? La verità è che nessuno ci capisce qualcosa. La Grande Muraglia si può vedere (e sui fianchi sbrecciati campeggiano ora delle enormi scritte in vernice rossa: «Unitevi, popoli del mondo, contro l'imperialismo americano»). *La valle delle tombe dei Ming si può vedere (ma vi incontro solo stranieri). Non si può vedere quasi niente a Nanchino dove sono introvabili anche le cartoline illustrate dei monumenti e l'unica in vendita mostra la città coperta di neve, in un'atmosfera natalizia. Vi è una certa confusione, le disposizioni cambiano di giorno in giorno.* «Ha visto il museo della Rivoluzione? — *mi dice un turista belga a Pechino* —. Faccia in fretta. E' già chiuso per i cinesi e mi hanno detto che presto sarà proibito a tutti».

La visita al museo della Rivoluzione è prevista per la mattina dopo. Mentre viaggiamo velocemente in taxi attraverso la città, l'interprete festosamente annuncia: «Anziché al museo della Rivoluzione, andremo al museo militare che è molto più interessante». «*Ma io desidero vedere il museo della Rivoluzione*» *protesto.* «Non si può. Il museo della Rivoluzione è stato chiuso». «*E perché è stato chiuso?*». «Nel museo militare — *dice l'interprete* — vedremo anche un U 2 dei pirati americani abbattuto dall'eroica Armata popolare». *Non è facile discutere con un cinese che non vuole rispondere, è un'esperienza che si fa ogni giorno. Siamo ancora lì che parliamo, quando il taxi inesorabile si ferma davanti al museo militare.*

Che cosa c'è nel museo della Rivoluzione, allestito con grande impegno sotto la guida di Mao, che improvvisamente nessuno deve più vedere? Forse qualche ritratto da togliere, qualche scritta da modificare dopo il terremoto politico della Rivoluzione culturale. Nessuno comunque vuol dirlo e ho l'impressione che i cinesi a contatto con gli stranieri, veramente non sappiano quello che sta succedendo.

Così la Cina cambia giorno per giorno, in un grande coro di citazioni di Mao, in un grande sventolio di libretti rossi di Mao. Cancella la storia, la vecchia cultura, taglia le radici dell'uomo per creare un uomo nuovo che conosca solo la realtà leninista. In ogni oggetto del passato c'è un sottile veleno e la nuova rivoluzione vuole un popolo senza ricordi. Nella famosa via degli antiquari a Pechino solo due negozi sono aperti, ad uso degli stranieri. Tutti gli altri hanno le porte serrate con sopra i soliti manifesti che stavolta la guida non traduce. Una porta è semiaperta, un vecchietto sta uscendo: si intravvedono per un attimo cataste di libri, di statuine, di quadri. Il vecchietto mi nota e seccato chiude in fretta. Ed è come se lui, il monaco buddista, la piccola professoressa di Shanghai chiudessero la porta su una Cina che nessuno forse vedrà più.

Giorgio Fattori

Manifestazione a Shanghai per festeggiare il lancio del primo missile cinese munito di testata atomica. Il cartello portato dalla ragazza annuncia l'avvenimento

Piovene sostiene a Parigi la autonomia dell'arte

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 21 novembre.

(s. v.) Nella sede dell'Istituto italiano di cultura, Guido Piovene ha tenuto stasera una conferenza sul tema «Deflation de l'histoire»: attraverso vivaci divagazioni ed esempi scelti anche in opere fra le meno consuete, lo scrittore ha sostenuto la tesi dell'autonomia dell'arte, ossia che l'arte può essere valida anche senza legarsi alla storia.

Il più prestigioso dei 1850 premi letterari di Francia

Il Prix Goncourt alla scrittrice d'un romanzo sugli emigrati italiani

Edmonde Charles-Roux nel volume «Oublier Palerme» esprime la sua simpatia per le diseredate popolazioni meridionali - Il Premio Renaudot è andata a José Cabanis con «La bataille de Toulouse»

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 21 novembre

A un romanzo che ha come sfondo l'Italia meridionale e l'emigrazione italiana a New York *Oublier Palerme*, è stato assegnato oggi il Prix Goncourt. L'autrice Edmonde Charles-Roux, collaboratrice di settimanali femminili, è la figlia di un ex ambasciatore di Francia a Roma e conosce bene il nostro Paese, dove ha vissuto a lungo. Non manca di una certa grazia poetica la simpatia che manifesta per le diseredate popolazioni siciliane in contrasto con la spietata vita americana ma nel complesso non sembra che il libro premiato si distacchi dal normale livello della narrativa odierna.

Subito dopo il Goncourt è stato assegnato anche il Prix Renaudot: l'ha avuto uno scrittore abbastanza noto da diversi anni, José Cabanis, per *La bataille de Toulouse*, un romanzo che non è né meglio né peggio di tutti gli altri che ha pubblicato finora al ritmo di uno ogni due anni.

Anche questa volta, dunque, la stagione dei premi si è aperta a Parigi nell'ordinaria amministrazione con la vittoria di libri che hanno tutte le probabilità di venire dimenticati nel giro di pochi mesi.

Perché allora gli scrittori francesi ambiscono tanto a ricevere il Prix Goncourt? Nei 63 anni della sua esistenza, uno solo l'ha rifiutato: Julien Gracq al quale era stato attribuito nel 1951 per il romanzo *Le rivage des Syrtes*. Ciò si spiega perché anche se la sua dotazione è ormai insignificante (cinquemila franchi, che, tuttavia, in origine, nel 1903, valevano press'a poco tre milioni delle nostre lire), anche se questa dotazione è diventata più che altro simbolica, la sua attribuzione porta un vantaggio finanziario tutt'altro che trascurabile.

Di un romanzo scelto dai giudici del Goncourt non si vendono mai meno di 100.000 copie, ma spesso la tiratura è molto superiore e arriva anche alle 300.000. Qualche volta, come nel caso di Schwarz-Bart, che vinse il premio nel 1959 con *Le dernier des justes*, raggiunge perfino le 400.000. Ci sono poi le traduzioni e i diritti per la riduzione cinematografica, cosicché non è difficile che il premio faccia guadagnare intorno a mezzo miliardo all'autore del libro premiato.

Però, all'infuori di questo grosso guadagno immediato, la vittoria del Goncourt porta più discredito che prestigio agli scrittori. Nel mondo della cultura, il libro premiato è colpito fatalmente da un pregiudizio negativo: cessa (qualche volta ingiustamente) di esser considerato un fatto letterario per diventare soltanto un genere di consumo per la clientela di massa.

Sono, infatti, caduti nel più completo oblio i John-Antoine Nau, Léon Frapie e quasi tutti gli altri vincitori dei passati Goncourt. Si contano sulle dita gli autentici scrittori che hanno ricevuto il riconoscimento in tanti anni: Henri Barbusse (*Le feu*, 1914), Marcel Proust (*A l'ombre des jeunes filles en fleurs*, 1919), André Malraux (*La condition humaine*, 1933), Simone de Beauvoir (*Les mandarins*, 1954). Ma, di fronte a queste rare eccezioni, quanti nomi che i giudici del Goncourt non hanno preso in considerazione: Apollinaire, Max Jacob, Aragon, Camus, Sartre, per citare soltanto i primi che vengono in mente.

Fondato in un'epoca di transizione, in cui non si poteva ammettere che i riconoscimenti ufficiali uscissero da un certo ambiente tradizionale, il Goncourt ha sempre risentito di quel vizio d'origine. La concorrenza commerciale fra i grandi editori l'ha poi sovrchiato, ne ha fatto una specie di etichetta pubblicitaria, con lo stesso valore delle *affiches* che ci perseguitano ad ogni canto di strada per il lancio di un prodotto qualsiasi.

Le stesse cose si possono dire per il «Fémina», e, con leggere varianti, per il «Renaudot» e per l'«Interallié». Meno conformista e più pronto a registrare gli sviluppi della narrativa contemporanea è invece l'ultimo nato dei grandi premi letterari francesi, il «Médicis», fondato nel 1958.

Non si può, infine, concludere il discorso sui premi francesi senza ricordare che la *Guide des prix littéraires* ne elenca 1850, patetica testimonianza dell'ingenuo interessamento che la provincia francese ha per le cose della cultura. Hanno, quasi tutti, un carattere dilettantesco, in contrasto con l'industrializzazione dei grandi premi.

Sandro Volta

Il simbolo di Londra

L'orologio «Big Ben» guasto per 22 minuti

Londra, 21 novembre

Il «Big Ben», il grande orologio della torre del Parlamento inglese che con i suoi rintocchi musicali segna il tempo a mezzo mondo attraverso la radio, si è fermato oggi per 22 minuti.

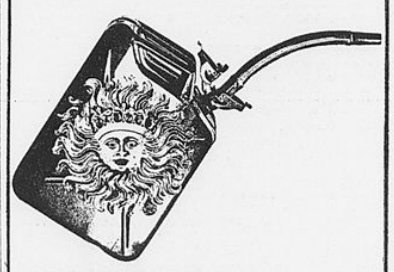
Si è provveduto a mano a suonare le tre e le tre e un quarto, mentre le sfere erano ferme alle 2.56. Il famoso orologio, simbolo di Londra, costruito nel 1858, si è guastato quest'anno già tre volte. *(A.P.)*

GLI OSCAR
SETTIMANALI lire 350

Christopher Morley
TUONO A SINISTRA
102° migliaio
un gruppo di ragazzi gioca a scoprire la vita
Mondadori

ALBERGO «EXCELSIOR» - LIMONE PIEMONTE
SALONE PRANZO 200 POSTI - 80 POSTI LETTO
AMPIO GIARDINO - ZONA CENTRALISSIMA
CLIENTELA - DUE STAGIONI
SI ESAMINEREBBERO SERIE PROPOSTE VENDITA OD AFFITTANZA
Scrivere: PUBBLICITA' STAMPA 54 — TORINO

Vacanze invernali
Vacanze celestiali...



Insegna la scienza che sempre è sano e sereno
Chi, furbo, fa del supersol di montagna il pieno!

Svizzera
Rivolgersi: Agenzie Viaggi
Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo
Milano, piazza Cavour 4, tel. 795602
Roma, via Vittorio Veneto 36, tel. 478882